

JIANG YI-HUAH

## Taiwan è una nazione? Il dibattito sul nazionalismo e sull'identità nazionale taiwanese

### *Introduzione*

Il 28 febbraio 2004 una catena umana di oltre due milioni di persone ha attraversato l'intera isola di Taiwan. Si è trattato di una manifestazione di protesta contro la minaccia cinese di usare la forza militare qualora Taiwan avesse dichiarato la propria indipendenza. Al culmine della manifestazione, alle ore 14.28, i dimostranti si sono volti verso la Cina e hanno gridato: «No!», per poi voltarsi verso l'interno dell'isola e gridare «Sì!». Il presidente Chen Shui-bian, promotore di questa manifestazione, che ha marcato un record per numero di partecipanti, ha ricordato alla folla che il Partito democratico progressista (Pdp) è pronto a dire «No» alla Cina e ha accusato l'opposizione, ovvero il Partito nazionalista cinese (Pnc o Guomintang), di rimanere ancorata all'ideale della riunificazione cinese, e di non aver voluto prendere parte alla manifestazione. Quello della contrapposizione tra Cina e Taiwan costituiva un tema centrale della campagna elettorale del presidente, riconfermato a stretto margine alle elezioni del marzo, e sopravvissuto ad uno sconcertante quanto sospetto colpo d'arma da fuoco il giorno precedente al voto. Non sembrano aver giovato le dichiarazioni del rivale Pnc, che aveva precisato di auspicare la creazione di una futura Repubblica cinese (Rc) che riunisse Taiwan e la Cina, ma non l'unificazione con l'attuale Repubblica popolare cinese (Rpc).

L'innegabile importanza della contrapposizione Taiwan/Cina si collega al fatto che il problema dell'identità nazionale ha rappresentato la questio-

ne più dibattuta degli ultimi vent'anni di vita politica taiwanese. Sebbene attualmente l'isola goda di fatto dell'indipendenza, uno degli schieramenti del dibattito sostiene che Taiwan debba tornare a far parte della Cina. Altri ritengono che Taiwan sia rimasta isolata per la maggior parte della propria storia e che i taiwanesi abbiano diritto alla piena e formale sovranità sull'isola. Altri ancora, invece, oscillano tra le due posizioni di unificazione/indipendenza, refrattari all'idea di assoggettarsi al governo comunista con l'unificazione e, allo stesso tempo, timorosi che una formale dichiarazione d'indipendenza possa mettere fine alla coesistenza pacifica con la Cina. Quello dell'identità nazionale rimane quindi un tema che divide la popolazione, alimenta incertezze e potrebbe condurre a scenari esplosivi. Secondo alcuni studiosi del sistema politico taiwanese, malgrado tutti i traguardi raggiunti, il futuro del paese rimarrà incerto finché la questione dell'identità nazionale non verrà adeguatamente risolta<sup>1</sup>. Per comprendere a pieno questo dibattito, e prima di procedere alla sua analisi, è necessario ripercorrere brevemente le tappe principali della complessa storia di Taiwan.

I primi ad abitare l'isola sono stati gruppi di aborigeni provenienti dall'Asia sud-orientale, appartenenti allo stesso ceppo delle popolazioni malesi che attualmente abitano la Malesia e l'Indonesia. Sebbene i cinesi sostengano che i loro avi abbiano cominciato a colonizzare l'isola già dal terzo secolo d.C., non vi sono fonti storiche che provano che Taiwan si trovasse sotto il dominio cinese prima del diciassettesimo secolo. Benché alcuni emigranti dal continente, specialmente dalla provincia di Fujian, avessero cominciato a trasferirsi sull'isola per sfuggire alle ricorrenti carestie, all'epoca Taiwan non era considerata parte della Cina e, fino al diciassettesimo secolo, l'isola ha rappresentato poco più che un rifugio per i pirati della regione e una base per le loro operazioni.

I portoghesi, che avevano scoperto l'isola nel 1590 e l'avevano chiamata *Ilha Formosa* (*La Bella Isola*), avevano a più riprese tentato senza successo di stanziarsi. Solo all'inizio del diciassettesimo secolo gli olandesi e gli spagnoli erano riusciti a colonizzare rispettivamente il sud-ovest e il nord dell'isola. Tuttavia, dopo aver conquistato l'insediamento spagnolo nel 1646, gli olandesi venivano a loro volta estromessi nel 1661 da Zheng Cheng-gong, un generale degli imperatori Ming, che utilizzava l'isola come base per la lotta contro le forze di Qing (Manchu) che avevano prevalso sul continente. È in quel frangente che Taiwan inizia ad essere formalmente collegata alla Cina, sebbene a quella «ribelle» di Zheng.

L'annessione completa al potere cinese avviene nel 1683, quando Taiwan viene conquistata dall'esercito dei Qing ed annessa alla provincia cinese di Fujian. Nei successivi duecento anni, i Qing mostrano scarso inte-

resse per l'isola, che rimane principalmente una fonte di importazione nel continente di alcuni prodotti agricoli, come riso, tè e zucchero. Nel 1886, i Manchu decidono di costituire Taiwan in provincia autonoma, a seguito delle frequenti ribellioni e della crescente minaccia dell'imperialismo occidentale. In quel periodo sono numerosi gli immigrati dalla Cina meridionale che si stabiliscono su tutta l'isola. Insieme alle popolazioni già precedentemente insediatesi, quegli immigrati e i loro discendenti sono oggi designati come i «taiwanesi» in senso stretto. A loro volta, questo gruppo può essere suddiviso in due gruppi etnici principali: i taiwanesi di Fujian (*minnanren*), che provengono dalla provincia di Fujian e parlano il dialetto minnan, e gli hakka (*kejaren*), che provengono principalmente dalla provincia cinese di Guangdong (Canton) e parlano hakka. In quella fase le popolazioni indigene non erano considerate taiwanesi.

Nel 1895, a seguito del trattato di Shimonoseki che conclude la guerra sino-giapponese, la Cina cede Taiwan e le adiacenti isole Pescadores al Giappone. In reazione a quello che molti vedono come un tradimento da parte della Cina, alcuni taiwanesi organizzano una Repubblica di Taiwan per resistere alle forze giapponesi, ma in pochi mesi i nuovi governanti riescono a sedare la rivolta. Anche se in quel momento è probabile che i Qing non avessero altra scelta, molti taiwanesi ricorderanno con risentimento la loro cessione al Giappone e l'episodio fornirà uno degli argomenti usati dagli attuali indipendentisti contro la prospettiva di una nuova unificazione con la Cina.

Nei primi anni dopo la conquista, le autorità giapponesi incontrano una certa difficoltà nel governare l'isola, ma imparano presto a domare una popolazione ribelle. La politica coloniale giapponese si caratterizza come una combinazione di repressione, discriminazione e civilizzazione, in cui al dispotismo politico, si affiancano efficaci riforme sociali e l'espansione dell'istruzione. Nel giro di alcuni decenni di governo giapponese, Taiwan diviene una colonia moderna che fornisce il piede d'appoggio alla conquista giapponese dell'Asia sud orientale dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale. L'impatto dell'amministrazione giapponese sulla popolazione è talmente profondo che molti si identificano con i dominatori e combattono nelle fila dell'esercito giapponese. Il dominio giapponese termina alla fine della guerra, quando Taiwan viene riconsegnata al governo nazionalista cinese con il trattato del Cairo. L'impegno delle forze nazionaliste nella riconquista di Taiwan durante la seconda guerra mondiale fornisce oggi un forte sostegno agli appelli dei fautori dell'unificazione affinché i taiwanesi non dimentichino i sacrifici fatti per loro, e li induce a sostenere la causa della riunificazione con la madrepatria. Tuttavia, sebbene in molti a Taiwan

abbiano festeggiato la liberazione dal dominio giapponese alla fine della Seconda guerra mondiale, nell'immediato la riconsegna alla Cina si è rivelata una sventura per l'isola. Le truppe dell'esercito nazionalista giunte per prime a Taiwan, poco disciplinate, hanno subito reso il governo cinese inviso alla popolazione.

Fra le cause della diffidenza reciproca sorta fra taiwanesi e gruppi dirigenti, sicuramente un ruolo significativo è stato giocato dalla difficoltà di comunicazione fra i militari di stanza a Taiwan e la popolazione locale. I primi provenivano da diverse province della Cina continentale e parlavano lingue diverse dai dialetti di Taiwan. I taiwanesi, che chiamavano i nuovi arrivati *waishengren* (gente di fuori provincia), diventavano sempre più ostili alle autorità nazionaliste, non solo per la corruzione che pervadeva l'amministrazione, ma anche per le differenze di costumi, religione e stili di vita. Il risentimento ha raggiunto l'apice con quello che è poi passato alla storia come l'«evento del 28 febbraio», quando alcuni ufficiali della polizia nazionalista hanno ucciso un taiwanese innocente durante l'arresto di una donna che, per sopravvivere, vendeva sigarette al mercato nero. L'episodio si è presto trasformato in un'ampia sollevazione, anche se inizialmente la popolazione di Taiwan non intendeva ribellarsi contro il governo nazionalista. È stata l'inetta risposta del governatore, il generale Chen Yi, infatti, a trasformare la protesta in una rivoluzione. Negli scontri i taiwanesi hanno ucciso un gran numero di continentali, suscitando lo spirito di vendetta dei nuovi rinforzi arrivati dalla Cina che quindi hanno agito con efferatezza ancora maggiore. Si valuta essere di diverse migliaia (probabilmente intorno ai 10 mila) il numero dei taiwanesi massacrati nel 1947, numero che include specialmente le élite politiche locali e gli intellettuali, oltre ai civili innocenti. Ancora oggi, in aggiunta alla cessione dell'isola al Giappone del 1895, l'«evento del 28 febbraio» costituisce un trauma nella memoria storica di Taiwan che ricorre spesso nelle argomentazioni usate dagli indipendentisti per fomentare ostilità verso la Cina e rivendicare l'autodeterminazione dell'isola.

Nel 1949, l'esercito nazionalista di Chiang Kai-shek veniva sconfitto sul continente dalle forze comuniste di Mao Zedong e il governo cinese era costretto a rifugiarsi a Taiwan. La ritirata portava sull'isola un vasto numero (nell'ordine di 1,5 milioni) di militari, personale governativo e altri rifugiati, alterando sensibilmente l'equilibrio demografico dell'isola. I nuovi arrivati dal continente prendevano presto il controllo delle posizioni dirigenziali pubbliche (le cariche governative, il sistema educativo e l'esercito) e ne mantenevano il monopolio per il ventennio successivo. Ai taiwanesi rimanevano le professioni legate alla tradizione, come la pesca e l'agricoltura, o pro-

fessioni come la medicina, gli affari o l'ingegneria che non minacciavano le posizioni di autorità del regime nazionalista. Questa situazione è durata finché non sono emersi uomini politici taiwanesi a rivendicare diritti democratici, verso la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Il processo di democratizzazione è cominciato con lo svolgimento di una serie di tornate elettorali nelle quali le forze democratiche hanno ottenuto un saldo sostegno popolare. Malgrado il continuo rifiuto da parte del regime di consentire l'organizzazione di un partito d'opposizione, nel 1986 le forze anti-regime hanno dato vita al Partito democratico progressista, poi riconosciuto dal figlio e successore di Chiang Kai-shek, Chaing Ching-Kuo. La democratizzazione si è accompagnata alla liberalizzazione, con il ritiro della legge marziale, la garanzia della libertà di stampa, di associazione politica e così via. In questo modo Taiwan è giunta a costituire uno Stato sovrano con un sistema politico-economico distinto da quello della Cina comunista.

Oggi, mentre il Partito nazionalista cinese (Pnc, o Guomindang) continua a sostenere la politica dell'unità cinese (*one-China policy*), il Pdp aspira alla costituzione di una Repubblica di Taiwan indipendente (Rdt). Quando il Pnc ha attenuato la propria retorica pro unificazione e ha iniziato a concentrarsi sui problemi locali durante il governo del presidente Lee Teng-hui, alcuni membri del Pnc hanno deciso di fondare il Partito nuovo per esprimere la propria insoddisfazione rispetto al cambiamento di rotta del Pnc e insistere sul progetto dell'unificazione. Un ulteriore elemento di complessità della scena politica attuale è costituito dalla nascita di un'altra formazione, il Partito priorità alla gente (*People First Party*), dopo le elezioni presidenziali del 2000. Tuttavia, i nuovi partiti non hanno alterato gli allineamenti elettorali in tema di identità nazionale e l'eredità dei decenni precedenti determina ancora i parametri della discussione sull'identità nazionale di Taiwan <sup>2</sup>.

Nelle pagine seguenti mi soffermerò sulla questione dell'identità nazionale e del nazionalismo nella Taiwan contemporanea. In primo luogo, prenderò in esame alcune parole chiave del dibattito (come «nazione», «identità nazionale» e «nazionalismo»), considerando i significati che questi assumono sia nella lingua cinese che in quella inglese. È mia convinzione che il concetto di identità nazionale espresso in cinese con *guojia rentong*, non sia equivalente a ciò che si intende con «identità nazionale» in inglese. Questa differenza può contribuire a spiegare perché il movimento «nazionalista» di Taiwan non possa essere compreso completamente con gli strumenti concettuali della trattazione occidentale del nazionalismo. In secondo luogo, intendo analizzare i principali argomenti sui quali si incentrano le diverse posizioni sull'identità nazionale emerse negli ultimi anni. In que-

sto modo si possono comprendere i termini del dibattito cui si riferiscono usualmente i politici e gli intellettuali di Taiwan. Di seguito, sulla base dei dati sull'opinione pubblica, sosterrò che Taiwan costituisce una «comunità politica immaginata» (*imagined community*) con una frammentata autopercezione delle proprie identità politiche e culturali. Questo fenomeno possiede diverse implicazioni teoriche e politiche, sulle quali mi soffermerò nella parte finale dell'articolo.

### *Una rivisitazione di alcuni concetti chiave*

Il problema dell'identità nazionale ha cominciato a riguardare la popolazione di Taiwan quando il Pdp ha iniziato a mobilitare i propri sostenitori intorno al tema dell'indipendenza. Per spiegare questi sviluppi, si ricorre di solito al concetto di nazionalismo, in base al presupposto che si tratti dell'aspirazione ad una nuova identità nazionale. Questo spiega perché gli scritti di Ernest Renan, Benedict Anderson, Eric Hobsbawm e Anthony Smith, per citarne solo alcuni, siano divenuti così influenti fra gli intellettuali taiwanesi negli ultimi dieci anni. Tuttavia, l'applicabilità del linguaggio del nazionalismo al caso del movimento indipendentista taiwanese rimane una questione aperta.

Una delle parole chiave del dibattito è quella di «nazione». Si tratta di un concetto difficile da definire. Anthony Smith ritiene che una nazione sia «una popolazione ben identificata che appartiene storicamente ad un dato territorio, che possiede miti, memoria storica e cultura di massa propri, con una propria economia e con diritti e doveri condivisi da tutti i membri»<sup>3</sup>. Al cuore della definizione si trova l'elemento dell'etnia. Smith sostiene infatti che molte nazioni, se non tutte, sono originariamente emerse intorno a un'etnia dominante (o fulcro etnico) che ha poi annesso o attratto altri gruppi etnici nel processo di formazione dello stato e che di solito conferisce il nome e i tratti culturali allo Stato che fonda<sup>4</sup>. Per contro, Benedict Anderson concepisce la nazione come una «comunità politica immaginata, immaginata come ben definita e sovrana per definizione». Si tratta di una realtà «immaginata», spiega Anderson, perché i membri di una nazione arrivano ad elaborare un'immagine della loro comunione con gli altri membri, anche se, per la maggior parte, non li conosceranno, né incontreranno mai. Si tratta inoltre di una «comunità» perché, malgrado le disuguaglianze sociali, l'idea di nazione comporta sempre una «fratellanza orizzontale»<sup>5</sup>. Anderson non crede che l'elemento etnico giochi un ruolo significativo nella formazione della nazione, che risulta essere invece un processo sospinto

dal capitalismo e dalla stampa, dall'espansione del potere dello Stato e dall'effetto unificante della burocrazia moderna. In questa ottica, la nazione è una creazione artificiale, un'invenzione, piuttosto che una realtà da scoprire e ricostruire sulla base dell'elemento etnico<sup>6</sup>.

La differenza fra Smith e Anderson esemplifica la distanza che, negli studi sul nazionalismo, separa l'approccio «primordialista» (o «etno-simbolista») da quello «modernista». L'approccio modernista vede la nazione come un costrutto politico moderno che emerge durante il processo di *state building*. Poiché il sistema degli Stati nazione non si è formato prima del diciassettesimo secolo, i concetti di nazione, nazionalismo e identità nazionale sono tutti schemi mentali relativamente recenti. In base a questa impostazione, i popoli antichi, seppure dotati di una propria identità etnica, non si dovrebbero considerare «nazioni» perché non possiedono ancora un sistema politico e giuridico unitario che consenta la creazione di un'identità culturale collettiva, tipica, invece, di un'economia industriale moderna. Al contrario, in base all'approccio «primordialista», la nazione ha un'esistenza oggettiva che precede l'avvento del sistema degli Stati nazione nell'era moderna e costituisce il punto focale su cui convergono le identità e i legami di lealtà dei popoli grazie alla condivisione della storia, dei miti, delle convinzioni religiose e dei legami di sangue. Questi legami esistono già quando lo Stato impara a mobilitare i propri cittadini in nome della madrepatria. Gli studiosi della corrente primordialista non negano che gli Stati moderni tentino sempre di servirsi del retaggio di una nazione o etnia preesistente, tuttavia distinguono l'identità nazionale dalle lealtà collettive che un governo può manipolare (come ad esempio il patriottismo), e vedono il nazionalismo come un'aspirazione collettiva molto più complessa della semplice rivendicazione dell'autonomia politica<sup>7</sup>.

Per motivi sui quali non è possibile soffermarsi in questa sede, l'approccio modernista rappresenta la teoria del nazionalismo attualmente dominante. Gli studiosi occidentali lo applicano non solo alla formazione delle nazioni europee, ma anche ad altre regioni del mondo, quali la Cina, il Giappone, la Corea e l'India. Tuttavia, è interessante notare che molti studiosi provenienti da questi paesi non sembrano condividere le argomentazioni dei modernisti nella stessa misura dei loro corrispettivi occidentali. Sebbene trovino penetranti le interpretazioni moderniste, questi studiosi non riescono ad accettare che i loro antenati non costituissero una nazione, o che il nazionalismo sia un sentimento scoperto o creato solamente a partire dall'era moderna.

Si pensi alla Cina. Molti studiosi della sua storia moderna, influenzati dall'approccio modernista, concludono che la Cina sia passata da impero a

nazione solo intorno agli inizi del ventesimo secolo. Alcuni sostengono inoltre che il nazionalismo cinese sia un fenomeno tipicamente moderno, dal momento che il credo nazionalista è stato utilizzato per la prima volta per mobilitare la popolazione contro il regime Manchu e per resistere all'avanzata dell'imperialismo occidentale e, in seguito, in opposizione ai giapponesi. Tuttavia, come osserva correttamente Prasenjit Duara, il nazionalismo e l'identità nazionale possono essere concepiti in una pluralità di modi: «In quanto identificazione con una comunità politica, il nazionalismo non si risolve mai totalmente nello Stato nazione, ma è connesso ad una complessa serie di altre identità storiche»<sup>8</sup>. Mentre Anderson e Gellner hanno sottolineato il carattere recente dell'identità nazionale, Duara ritiene fuorviante proporre una separazione netta fra popolo premoderno e nazione moderna:

La lunga storia di civiltà complesse come quella cinese poco si adatta all'immagine di comunità isolate ed élite intellettuali coese ma separate dal resto della popolazione. Gli storici hanno dedicato molta attenzione alle complesse reti del commercio, del pellegrinaggio, della migrazione e della colonizzazione che hanno legato i singoli villaggi a comunità e strutture politiche più ampie. Lo stesso si può rinvenire nel Giappone dell'epoca dei Tokugawa o nell'India del diciottesimo secolo. [...] Una larga parte della popolazione delle società agrarie mostra un'appartenenza culturale e una propria identità a diversi livelli, in modo fondamentalmente simile al prototipo dell'età moderna<sup>9</sup>.

La questione principale non è, quindi, se la nazione debba essere concepita come entità moderna scaturita dai processi di *state building* (molte nazioni sono state create dallo stato con l'aiuto del nazionalismo, come sostiene Hobsbawm), ma piuttosto fino a che punto la spiegazione moderna sia applicabile a ciascun paese particolare, in special modo quando le popolazioni del caso in esame ritengono che la loro nazione sia un fenomeno antico, evolutosi, ma non nato, nell'età moderna. Il fatto che l'approccio modernista sia il più diffuso, non lo rende universalmente applicabile.

Tenendo presente il dibattito sopra delineato, si possono notare alcuni punti fermi su cui gli studiosi concordano, malgrado la variabilità degli approcci modernista e primordialista: 1) la nazione è un'aggregazione di persone che si associano in base alla comune discendenza, lingua, religione, o storia, sebbene il sentimento di comunità possa essere immaginario piuttosto che reale; 2) l'identità nazionale è un sentimento che una persona nutre verso la propria «comunità immaginata», i cui tratti distintivi includono l'esistenza di una patria, la condivisione del mito e della memoria storica e una cultura di massa; 3) la coscienza della propria identità nazionale con-

sente o stimola il sorgere del nazionalismo e dei movimenti nazionalisti, che si prefiggono l'obiettivo politico dell'autodeterminazione. L'edificazione di uno Stato nazionale è solitamente considerata il più alto traguardo del nazionalismo. È in questo senso che gli studiosi non esitano a definire il nazionalismo come il principio secondo il quale, nella sintetica formula di Ernest Gellner, «l'unità politica e nazionale dovrebbero corrispondere»<sup>10</sup>.

Questo bagaglio di erudizione sul nazionalismo appare logico e sistematico, ma si può applicare al caso di Taiwan? Si può considerare il movimento indipendentista di Taiwan un movimento nazionalista? Il dibattito sull'identità nazionale dei taiwanesi è realmente riconducibile ai parametri della nazione e del nazionalismo? Fornirò una risposta diretta a questi interrogativi nell'ultima parte dell'articolo. Per il momento, è utile iniziare la trattazione con alcune osservazioni sulla terminologia cinese relativa a questi problemi. L'espressione *guojia rentong*, ossia ciò che attualmente turba la popolazione di Taiwan, viene di solito tradotta con «identità nazionale», in cui *guojia* sarebbe l'equivalente di «nazione». In realtà, *guojia* significa principalmente una comunità politica dotata di sovranità, per quanto la parola abbia anche connotazioni culturali. Di conseguenza, questo termine dovrebbe tradursi più appropriatamente con «Stato» o «paese», invece che «nazione». Inoltre, la parola inglese «nazione» di solito viene tradotta in cinese come *minzu*, che denota una popolazione di discendenza, lingua e cultura comuni. Se si traduce «identità nazionale» con *guojia rentong*, si perde la distinzione che la lingua cinese opera tra *guojia rentong* e *minzu rentong*. Per questo, se è lecito coniare nuove espressioni, suggerirei di adottare l'espressione «identità statale» (*state identity*) per distinguere il problema di Taiwan da ciò che viene usualmente indicato con «identità nazionale». Infatti, la maggior parte dei taiwanesi si preoccupa principalmente dell'identità statale, non dell'identità nazionale.

Vero è che anche l'inglese attribuisce due significati distinti, seppure collegati, alla parola «nazione»: il primo si riferisce ad una popolazione che condivide la propria discendenza, il secondo indica un'entità politica. Usato nel secondo senso, come ad esempio in «Nazioni Unite», il termine nazione effettivamente equivale al cinese *guojia*. D'altro canto, però, quando in Occidente si usa l'espressione «identità nazionale» ci si riferisce essenzialmente all'identità di una popolazione che condivide una comune discendenza e cultura storica, invece che ad uno stato sovrano, altrimenti l'affermazione che «ad ogni nazione dovrebbe corrispondere uno stato» sarebbe una tautologia. Solamente gli studiosi che si affidano all'approccio modernista considerano i due concetti come equivalenti, ed è per questo che gli studiosi cinesi appartenenti a questa categoria traducono «nazione» co-

me *guozu*, fondendo *guojia* e *minzu* in un'unica nuova formula. Tuttavia, questa operazione di fusione si scontra sia con un'enorme mole di dati storici che suggeriscono una distinzione fra i due concetti, sia con la percezione della maggior parte degli intellettuali e del pubblico. Poiché l'ambiguità del termine «nazione» crea più problemi di quanti ne risolve, Bhikhu Parekh suggerisce di «abbandonare il termine "identità nazionale", e di sostituirlo con "identità collettiva di una comunità" o con altra formula del genere»<sup>11</sup>, un'esortazione che condivido pienamente.

Tuttavia, nel coniare una nuova espressione, non intendo semplicemente correggere errori di traduzione. Intendo, piuttosto, sottolineare che il cosiddetto nazionalismo taiwanese, come si manifesta nel movimento indipendentista, non implica un'aspirazione «nazionalista» nel senso che la letteratura occidentale conferisce a questo termine. Si dà spesso per scontato che l'obiettivo degli indipendentisti taiwanesi non sia altro che l'edificazione di uno Stato nazione (cioè uno Stato sovrano basato su una distinta cultura taiwanese). Allo stesso modo, spesso si suppone che i fautori dell'unificazione con la Cina aspirino alla creazione di uno Stato basato su un'unica nazione cinese, ovvero una Cina capace di mantenere insieme tutte le sue componenti sotto l'ombrello di un'unica identità cinese. Ritengo che entrambe queste supposizioni siano errate. In realtà, se è vero che gli indipendentisti rivendicano uno Stato sovrano, la maggior parte di loro riconosce che la cultura taiwanese fa parte di quella cinese e che Taiwan non costituisce una nazione distinta. D'altro lato, mentre i fautori dell'unificazione promuovono una Cina unita, molti di loro sono consapevoli del fatto che vi sono oltre cinquanta nazioni all'interno dei confini della Rpc e che il concetto di «popolo cinese» può solo intendersi come un tetto comune sotto il quale diverse nazioni (tibetana, musulmana, eccetera) coabitano pacificamente. In breve, né il nazionalismo taiwanese, né quello cinese rientrano nella definizione convenzionale che è stata qui analizzata. Ritengo che il problema di Taiwan risieda nel disaccordo sugli attributi statali (*statehood*), invece che in uno scontro tra opposte visioni della nazionalità taiwanese. Per sostenere questo punto di vista è ora necessario approfondire le rivendicazioni delle diverse parti contrapposte.

### *Identità in conflitto*

Certamente il dibattito è molto più complesso e confuso di quanto emerso dalla mia rapida analisi. Gli indipendentisti, per esempio, si dividono in due sottogruppi: coloro che considerano Taiwan come una comunità culturale con una propria storia, costumi e religione, e coloro che non esi-

tano a riconoscere le origini cinesi della cultura taiwanese. Allo stesso modo, fra gli oppositori della causa dell'indipendenza si possono annoverare sia gruppi sinceramente votati al nazionalismo cinese che sostenitori incerti. Infine, un terzo gruppo si colloca in una posizione intermedia fra i fautori dell'unificazione e gli indipendentisti, e aspira semplicemente al mantenimento dello status quo, senza schierarsi né per il nazionalismo taiwanese, né per quello cinese. Di seguito, mostrerò i punti centrali di ciascuna posizione, per meglio comprendere il grado di conflittualità che caratterizza la popolazione di Taiwan sulle identità nazionali (e statali).

### *I nazionalisti taiwanesi*

I gruppi che sostengono il progetto della trasformazione di Taiwan in uno Stato nazione possono essere definiti «nazionalisti taiwanesi», o «fondamentalisti dell'indipendenza» come vengono chiamati in modo spregiativo dai media dell'isola. Le loro asserzioni principali includono quanto segue. Innanzi tutto, contrariamente a quanto propagandato dai partiti comunista e nazionalista, per loro Taiwan non fa parte della Cina. Sebbene l'isola si sia trovata sotto il controllo cinese tra il 1683 e il 1895 e di nuovo tra il 1945 e il 1949, è rimasta indipendente per la maggior parte della sua storia. Lo status di Taiwan nel diritto internazionale è attualmente controverso perché non vi è mai stato un trattato che sancisse formalmente il passaggio dal governo giapponese a quello nazionalista. In secondo luogo, il potere del Pnc che ha governato Taiwan dal 1945 alla fine degli anni Ottanta è visto come un regime imposto dall'esterno. Si è trattato di un'autorità illegittima, non solo perché non ha mai ottenuto il consenso del popolo taiwanese, ma anche perché si è macchiata di una colpa imperdonabile con l'«eccidio del 28 febbraio». Uno degli obiettivi degli indipendentisti è quello di porre fine a questo regime illegittimo e riconsegnare la sovranità di Taiwan al popolo nativo dell'isola. In questo senso, la sconfitta del Pnc alle elezioni presidenziali del 2000 viene considerata l'apice della loro lotta contro il «regime imposto». Inoltre, secondo questi gruppi, Taiwan merita il riconoscimento internazionale quale Stato sovrano non solo perché il proprio sistema politico ed economico è diverso da quello della Cina, ma anche perché si tratta di una nazione distinta da quella cinese, come testimoniato dal fatto che le origini dei taiwanesi vadano rintracciate tanto nelle isole dell'oceano pacifico meridionale, quanto nella Cina continentale. La cultura, la lingua e la religione degli indigeni costituiscono una prova sufficiente del fatto che Taiwan anticamente non appartenesse alla Cina.

Nel repertorio intellettuale degli indipendentisti, il libro *Quattrocento anni di storia dei taiwanesi*, di Shih Ming, costituisce un testo molto influente<sup>12</sup>. Molti indipendentisti hanno adottato l'interpretazione storica di Shih Ming e sono convinti che, se i taiwanesi non danno vita ad un proprio paese, il futuro della nazione rimarrà incerto. I sostenitori odierni delle tesi di Shih ritengono che ogni comunità politica debba costituirsi in un insieme organico di elementi sociali, economici e culturali. Questi gruppi di taiwanesi sono convinti che Taiwan, in base alla sua posizione geografica isolata e ai suoi sviluppi storici autonomi, si proponga a pieno titolo quale formazione culturale indipendente e distinta e che i tempi siano maturi perché la «nazione taiwanese» dia vita al proprio paese con una dichiarazione di piena indipendenza<sup>13</sup>. Si spiega così come questi settori della popolazione siano rimasti delusi dalla rinuncia del presidente Chen a dichiarare l'indipendenza, motivata dalla necessità di placare l'ostilità della Cina. I nazionalisti taiwanesi, tuttavia, rimangono fiduciosi che in futuro Taiwan diventerà uno Stato nazionale a pieno titolo.

### *Gli indipendentisti taiwanesi*

In una posizione contigua ai nazionalisti si trovano gli indipendentisti taiwanesi che auspicano che Taiwan diventi uno Stato sovrano, anche se non sono necessariamente convinti che Taiwan si possa definire una nazione distinta. A differenza delle argomentazioni radicali dei nazionalisti cinesi (esposte di seguito), gli indipendentisti non si preoccupano di riconoscere l'eredità culturale della Cina. Condividono il punto di vista che i taiwanesi appartengono al gruppo etnico cinese Han, ma sottolineano il carattere eterogeneo della cultura taiwanese, all'interno della quale l'elemento cinese non è che uno degli ingredienti. Secondo loro, infatti, i taiwanesi si suddividono in quattro gruppi etnici principali: i *minnanren*, i *waishengren*, gli *bakka* e gli indigeni, e la cultura di Taiwan è un misto di influenze provenienti dalle civiltà continentali e oceaniche che si contraddistingue per operosità, apertura, flessibilità e creatività. Come ha dichiarato Xu Xinliang, l'ex presidente del Pdp:

la civilizzazione più importante, capace di influenzare le nostre vite, è il nostro retaggio di immigrati. [...] Una società di immigrati sa come filtrare il lascito fertile di una civilizzazione del passato e abbandonarne gli aspetti obsoleti, tralasciando tutto ciò che non è utile o è impraticabile e sostituendovi

una visione realistica. In questo caso, la nostra priorità è la soluzione efficace dei problemi. Tutta la saggezza tradizionale sarà riutilizzata solo dopo che abbia dato prova di sé sul campo; tutte le idee innovative verranno accumulate attraverso una coraggiosa sperimentazione <sup>14</sup>.

Dal momento che una società di immigrazione non trascurava alcun fattore utile del proprio retaggio, ha buone possibilità di divenire una «forza emergente», dalla natura plurale e ibrida, piuttosto che pura e unita <sup>15</sup>. In effetti, tutti gli abitanti di Taiwan sono immigrati, «l'unica differenza risiede nel periodo di arrivo. Tuttavia, a prescindere da chi sia arrivato prima o dopo, fintanto che un cittadino si identifica con questa terra, viene considerato un taiwanese», come conferma il presidente Chen Shui-bian <sup>16</sup>. Gli abitanti dell'isola non costituiscono una nazione se con questo termine ci si riferisce a un gruppo con una tradizione, lingua e appartenenza etnica condivisa; si tratta piuttosto di una «comunità creata dal destino» (*community of fate*), come hanno spesso sostenuto Peng Ming-min, Xie Chang-ting e molti altri uomini politici del Partito democratico progressista (Pdp).

Rispetto al progetto di *state building*, gli indipendentisti taiwanesi sono in piena sintonia con i nazionalisti. Il *Programma per l'indipendenza* del Pdp, originariamente elaborato nel 1991, dichiara che la creazione della Repubblica di Taiwan (Rdt) è uno degli obiettivi principali del partito. Tuttavia, a seguito della sconfitta elettorale del 1998 alle elezioni del sindaco della capitale Taipei, molti dirigenti del partito hanno proposto di emendare la formula del programma per riconoscere l'attuale denominazione di Taiwan come Repubblica cinese (Rc). Questa denominazione, per quanto implichi l'accantonamento dell'obiettivo di formare la Rdt, è l'unica versione che la comunità internazionale è disposta ad accettare, per non compromettere le proprie relazioni con la Cina. In questo senso, il riconoscimento della Rc è dettato da puro realismo. Per i fautori di questo cambiamento l'accettazione della denominazione di Repubblica cinese (Rc) non costituisce un radicale cambiamento del programma del partito, ma ne rende più accettabile l'immagine elettorale. Al contrario, secondo gli oppositori del riconoscimento, si tratta di un tradimento delle linee programmatiche fondamentali del partito che confonde e delude gli elettori.

In generale, sembra chiaro che gli indipendentisti vedono Taiwan come una comunità politica autonoma a prescindere dal fatto che sia chiamata Rc oppure Rdt. Eppure la questione del nome è talmente carica di significato simbolico che gli indipendentisti non riescono ad abbandonare l'ideale della Rdt, malgrado il fatto che il presidente Chen abbia dovuto prestare giuramento sotto la bandiera della Rc.

### *I fautori pragmatici dell'unificazione*

Il tentativo del Partito democratico progressista (Pdp) di cambiare il proprio programma lo avvicina alle posizioni del Partito nazionalista cinese (Pnc) che ha sempre strenuamente difeso il nome di Rc per Taiwan. Tuttavia, c'è una differenza fondamentale fra i due partiti principali sulla questione dell'identità nazionale. Per il Pnc l'unificazione con la Cina è una missione sacra che i taiwanesi non dovrebbero mai abbandonare e che si fonda sulla convinzione che Taiwan sia sempre stata parte della Cina, fin dai tempi più antichi. In genere, per i fautori dell'unificazione, la cultura della Cina e quella di Taiwan sono fundamentalmente uguali, anche se quest'ultima è mutata fortemente nel corso dell'ultimo secolo. L'amministrazione coloniale giapponese e le riforme economiche del Pnc hanno aiutato Taiwan a divenire la parte più ricca e avanzata della Cina. Oggi i taiwanesi dovrebbero celebrare questo momento storico unico e ripagare la madrepatria stimolando la democratizzazione e il libero mercato nella Cina continentale. In tal modo Taiwan diventerebbe un modello per tutte le altre province cinesi, il che ne garantirebbe anche la sicurezza. La posizione ufficiale del Pnc è sempre stata quella che un giorno Taiwan si riunirà alla Cina, ma che ciò dovrà avvenire a condizioni vantaggiose per entrambi. Questa posizione si può definire come «unificazione pragmatica», poiché non si basa tanto sulla causa nazionalista, quanto su considerazioni pragmatiche e si risolve in una politica di graduale avvicinamento e negoziazione, invece che in una rapida fusione.

Dato che l'unificazione è ancora lontana, il Pnc esorta la popolazione dell'isola a coltivare un senso di appartenenza alla propria terra. Il presidente Lee Teng-hui, che è anche ex presidente del Pnc, ha coniato l'espressione «comunità di vita» (*community of life*) (*shengming gongtongti*, equivalente a *Gemeinschaft*) per esprimere la propria visione sull'argomento. In base a questa prospettiva, tutti coloro che vivono in Taiwan e si identificano con l'isola sono i «nuovi taiwanesi» e si differenziano dai «vecchi taiwanesi» per il fatto di non discriminare sulla base dell'appartenenza etnica, della lingua o di essere arrivati prima o dopo sull'isola. I «nuovi taiwanesi» sono esortati ad amarsi l'un l'altro e a identificarsi con la comunità locale in cui risiedono. È solo attraverso l'identificazione con la propria comunità locale che si potrà dar vita ad una «comunità di vita nazionale» con i propri compatrioti<sup>17</sup>. In termini generali, questa impostazione non è fundamentalmente diversa da quella di una «comunità creata dal destino» prospettata dagli indipendentisti, il che mostra un certo accordo fra le due posizioni. In effetti, ciò che contraddistingue i fautori pragmatici dell'unificazione

non è la loro politica di identificazione con l'isola, ma la loro visione sull'identità nazionale nel lungo termine.

### *I nazionalisti cinesi*

La posizione del Pnc viene accolta con diffidenza dai fautori dell'unificazione immediata. I nazionalisti cinesi (che non a caso tendono ad essere membri o sostenitori del Partito nuovo, o del Partito priorità alla gente) ritengono che Lee Teng-hui e i suoi collaboratori non siano sinceramente interessati all'unificazione e che la politica dell'«unità cinese» (*one-China policy*) non sia altro che un esercizio retorico volto a mantenere indefinitamente lo status quo. Per i nazionalisti cinesi, le posizioni degli indipendentisti e dei fautori pragmatici dell'unificazione si possono condensare rispettivamente in due espressioni molto simili fra loro: «tai du» (indipendenza di Taiwan) e «du tai» (Taiwan indipendente). La differenza consiste solo nel fatto che i primi rivendicano uno Stato nazione per i taiwanesi, mentre i secondi, al di là della retorica, cercano in realtà di rendere irreversibile la separazione fra Taiwan e il continente. I nazionalisti cinesi sono particolarmente irritati dall'insistenza del Pnc sul fatto che la Rc insediata sull'isola di Taiwan goda di sovranità *de facto*, come se la sovranità *de iure* non fosse più importante.

I nazionalisti cinesi sono il gruppo che ancora afferma di discendere dall'imperatore Giallo, progenitore mitologico di tutti i cinesi, e che non solo si oppone alla descrizione di Taiwan come una nazione, ma anche a qualsiasi movimento che possa consolidare o promuovere l'autonomia politica dei taiwanesi. Si oppongono, per esempio a qualsiasi referendum sul futuro di Taiwan sostenendo che un voto sul futuro dell'isola dovrebbe includere la partecipazione dei cinesi del continente. Sono altresì contrari alla fondazione di centri di ricerca sulla letteratura o la storia taiwanese e accettano l'esistenza di una coscienza e identità taiwanesi solo se subordinate alla coscienza e identità cinesi. Nella loro visione, seppure la Cina risulti oggi divisa in due parti, queste non costituiscono entità politiche separate, né tanto meno due paesi. L'unica politica perseguibile per Taiwan è l'immediata negoziazione con la Cina comunista per procedere all'unificazione appena possibile<sup>18</sup>. Per molti versi, i nazionalisti cinesi e i taiwanesi nazionalisti costituiscono le uniche espressioni del «nazionalismo» tradizionalmente inteso e descritto sopra. Tuttavia, il numero di taiwanesi che si identificano con queste posizioni è troppo esiguo perché possano dominare il dibattito sull'identità nazionale.

## *I realisti*

Come verrà dimostrato nella sezione seguente, la categoria dei realisti comprende la maggior parte dei taiwanesi. Con l'etichetta di «realista» intendo indicare il cittadino che si preoccupa principalmente della propria soddisfazione e qualità di vita, e non di essere considerato cinese o taiwanese. Il realista, inoltre, preferisce mantenere lo status quo piuttosto che aspirare all'unificazione o all'indipendenza, e non si lascia influenzare da nessun movimento o ideologia nazionalista. Per questo i realisti sono spesso criticati da entrambi i lati per la loro indecisione e il loro opportunismo. Sebbene queste accuse non siano del tutto infondate, non si deve assumere che la posizione di ogni realista sia motivata solo dall'egoismo. In un'altra sede, ho cercato di dimostrare che anche le preoccupazioni dei realisti sono compatibili con il pensiero liberale, e che il costituzionalismo liberale può fornire una giustificazione per la preferenza dei realisti per lo status quo<sup>19</sup>.

Delle cinque posizioni sull'identità nazionale delineate nelle pagine precedenti, quelle dei nazionalisti taiwanesi e dei nazionalisti cinesi tendono ad ottenere maggior visibilità nei mezzi di comunicazione di massa. Tuttavia, nessuna delle due rappresenta una tendenza numericamente rilevante presso l'opinione pubblica. La ricerca empirica sul tema dimostra che la maggior parte dei taiwanesi preferisce lo status quo, e attribuisce scarsa importanza alla propria nazionalità. Questo suggerisce che merita concentrarsi sul tipo di Stato che la maggior parte dei cittadini desidera per Taiwan, piuttosto che sulla loro posizione rispetto alla nazione o al nazionalismo. Fra i taiwanesi, alcuni sono soddisfatti della denominazione attuale del loro paese (Rc) che considerano un'entità politica distinta dalla Cina comunista; altri sono riluttanti ad accettarne il nome, arrivando persino ad odiarlo, nella speranza di cambiarlo in Rdt e affermare l'indipendenza e la sovranità dell'isola. Altri ancora si prefiggono l'unificazione con il continente e concepiscono la propria isola come un paese che potenzialmente dovrebbe arrivare ad includere tutta la Cina. Poiché la questione controversa verte principalmente sulla questione della statualità (e sull'identità della comunità politica) invece che sulla nazione (e sull'identità nazionale in senso lato), suggerisco che si discuta della questione dell'«identità statale» o dell'«identità nazionale nel suo significato politico».

L'identità del proprio Stato, naturalmente, è passibile di revisione e trasformazione, proprio come lo è l'identità nazionale. Si osservano spesso, infatti, cambiamenti di opinione da parte di molti uomini politici su questo tema. Si prenda per esempio la menzionata flessibilità di Chen Shui-bian

sulla denominazione di Rc. Tuttavia, la trasformazione delle tesi di Lin Zhuo-shui è ancora più illuminante. Di solito Lin è riconosciuto dal Pdp come «il teorico dell'indipendenza taiwanese». Fino a pochi anni fa, Lin aveva sostenuto che il nazionalismo taiwanese fosse alla base della rivendicazione popolare di uno Stato indipendente e aveva suggerito una «metafisica dell'indipendenza taiwanese», secondo la quale la libertà e la realizzazione dell'individuo può ottenersi solo attraverso una forte dedizione all'attività creativa dell'edificazione nazionale (*nation building*). Lin aveva criticato ogni tentativo di mantenere lo status quo come un modo vile di sottrarsi alla mobilitazione per Taiwan e aveva definito i conservatori, che rimanevano fedeli alla Rc, come privi di prospettive e destinati ad essere soppiantati dagli indipendentisti progressisti<sup>20</sup>. Con lo stupore di molti, tuttavia, Lin si è fatto promotore della campagna per modificare il Programma per l'indipendenza taiwanese del Pdp, come ricordato sopra, e per portare il partito su posizioni più vicine all'opinione maggioritaria, riconoscendo la Rc! Il cambiamento di posizione di Lin non deriva certamente da una trasformazione della sua «metafisica», ma dalla necessità di espandere il consenso elettorale del Pdp e di adattarsi alla nuova necessità, per il partito, d'intrattenere relazioni con la Cina continentale. La vicenda aiuta a comprendere come la percezione della identità statale sia mutevole e la pressione per il mutamento possa provenire dall'opinione di massa, piuttosto che dalle élite, malgrado ci si aspetti spesso che siano queste a guidare l'opinione pubblica.

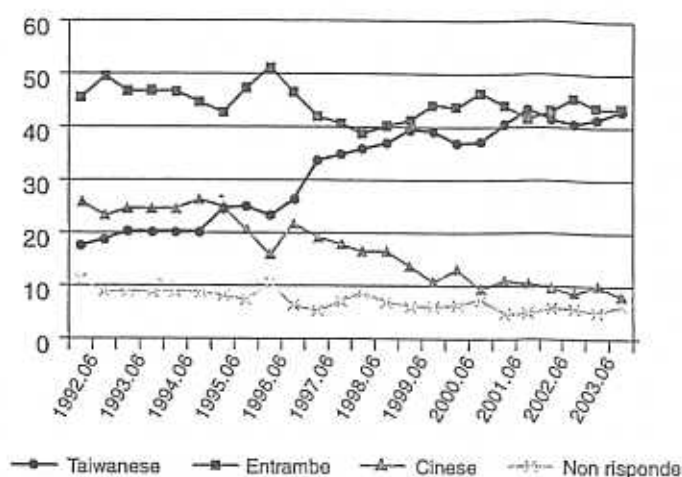
### *L'opinione pubblica*

Fin qui abbiamo delineato sommariamente i tratti principali delle diverse posizioni, ma non abbiamo ancora analizzato concretamente le opinioni della popolazione. Sulla base dei risultati di alcune indagini statistiche è possibile osservare come le diverse identità nazionali e statali si leghino l'una all'altra, ricostruire il peso relativo delle diverse posizioni sull'identità nazionale nelle opinioni dei taiwanesi, e mostrare il divario esistente fra le aspettative delle élite e gli orientamenti popolari.

Osserviamo per primi i risultati dei sondaggi sulla coscienza nazionale taiwanese. Fino a tempi recenti, il modo più diffuso di determinare l'identità nazionale di un individuo era quello di chiedergli direttamente chi ritenesse di essere: «L'intervistato si ritiene un cinese o un taiwanese, oppure entrambe le cose?». Tutti i sondaggi condotti in questa maniera mostrano che la maggior parte della popolazione si reputa allo stesso tempo cinese e

taiwanese, mentre il numero degli intervistati che si identificano come cinesi diminuisce rapidamente e quello dei taiwanesi aumenta costantemente (figura 1).

Figura 1. Il mutamento della coscienza nazionale popolare, 1992-2003



Fonte: I sondaggi sono stati condotti dall'Election Study Center, National Chengchi University. Si veda: <http://www2.nccu.edu.tw/~s00/database>.

La figura 1 mostra come circa la metà degli abitanti di Taiwan si definisca sia cinese che taiwanese, il che viene interpretato dagli amministratori del sondaggio come un fenomeno di «identità duplice». In base a questa interpretazione la maggior parte non ritiene di dover appartenere in modo esclusivo ad un'unica «nazione» e quindi può appartenere contemporaneamente sia alla nazione taiwanese che a quella cinese.

Tuttavia, questo tipo di sondaggio presenta il problema di una certa ambiguità delle formule utilizzate. Il termine «cinese» (*zhongguoren*) si presta a numerose interpretazioni e può essere riferito a: 1) cittadini della Repubblica popolare cinese (Rpc); 2) cittadini della Rc; 3) appartenenti alla Cina intesa come comunità storica e culturale che include sia la parte continentale che Taiwan; 4) discendenti di cinesi, incluse le persone che risiedono al di fuori della Cina e di Taiwan, e anche cittadini di altri paesi come i cinesi degli Usa e i cinesi di Singapore. I significati di queste quattro definizioni sono piuttosto differenti. I significati 1) e 2) della parola «cinese» distinguono il legame di fedeltà verso due diversi Stati. Questo è il fulcro dello scontro fra i governi della Rpc e della Rc, cioè la questione di chi «rappresenti la Cina e i cinesi». D'altro lato, le definizioni 3) e 4) suggeriscono

che «cinese» può anche essere un concetto sovranazionale. In questo senso la parola si differenzia da *hanren* (i cinesi han), che è effettivamente un concetto etnico o nazionale, come pure da *manren* (manchu), *mengguren* (mongoli), *zangren* (tibetani), ecc.. Si tratta piuttosto di un amalgama di tutte queste nazioni ed è quindi più o meno equivalente al termine *huaren*, «cinese» nel senso di, ad esempio, «americani cinesi»). Tuttavia, il concetto di *huaren* o *zhinghua minzu*, il grande popolo della Cina) è un'invenzione piuttosto moderna, apparsa non prima della dinastia Qing<sup>21</sup>.

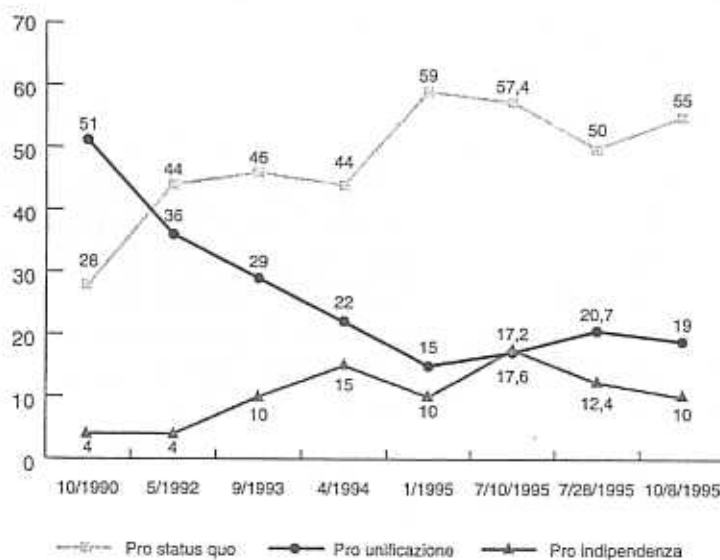
In altri termini, le definizioni 1) e 2) sono di natura politica, mentre 3) e 4) sono significati culturali. Per questo, l'identificazione dell'intervistato come «cinese» sulla base dei significati 3) e 4) è cosa profondamente diversa dall'autodefinizione in base ai significati 1) e 2). Questa differenza spiega come alcuni uomini politici del Pdp possano considerarsi *hanren* (membri della popolo han) oppure *huaren* (membri del grande popolo della Cina), ma mai *zhongguoren* (se con ciò si indica l'appartenenza alla Rpc o alla Rc), sebbene tutti e tre i significati siano associati alla parola «cinese». Questo spiega anche come il presidente Chen Shui-bian possa difendere la propria accettazione della Rc sostenendo che sia la Rc che la Rpc sono due diversi paesi *huaren*, come ad esempio la Rpc e Singapore. Questo spiega anche un fatto ancora più importante: come l'essere cinese (nel senso di *huaren*) sia compatibile con il progetto di una repubblica indipendente di Taiwan, altrimenti ci sarebbe una contraddizione fra l'essere *zhong guo ren* e l'aspirare alla formazione di un *guo jia* che non sia la Cina<sup>22</sup>.

Altri studi dimostrano che quando la popolazione si identifica come cinese, tende a interpretare il termine «cinese» in base a criteri primordiali o culturali, cioè nel senso delle definizioni 3) e 4), mentre quando si identifica come taiwanese, intende riferirsi a criteri territoriali o psicologici, cioè come una persona che vive a Taiwan e ha una chiara coscienza di essere taiwanese. Questo significa, fra l'altro, che le due etichette di cinese e taiwanese, non operano sullo stesso piano e quindi non sono perfettamente adeguate a definire «identità nazionali» alternative<sup>23</sup>. Il fenomeno della cosiddetta «identità duplice» potrebbe in realtà indicare due circostanze: da un lato potrebbe significare che la maggior parte della popolazione non si trova a proprio agio nel possedere una duplice identità nazionale (se si intendono «taiwanese» e «cinese» come due nazioni che si escludono a vicenda), ma potrebbe anche significare che la popolazione si ritiene principalmente cinese in termini di nazionalità, ma è consapevole della propria coscienza locale e taiwanese; oppure, infine, che si ritiene taiwanese con origini han. Queste difficoltà e incertezze nell'interpretazione mostrano la necessità di chiarire le definizioni

implicite nelle formule dei questionari, cosicché i dati raccolti possano rivelare la presenza, in percentuale, di diverse identità nazionali.

Il secondo modo di misurare l'identità nazionale della popolazione consiste nel considerare le preferenze rispetto all'opzione unificazione/indipendenza. In questo modo, la domanda viene tipicamente formulata come segue: «Lei preferisce che Taiwan diventi indipendente, si unisca alla Cina, o permanga nella condizione attuale?». Malgrado alcune variazioni dovute a diverse forme di sondaggio, la tendenza emerge in modo chiaro nella *figura 2*.

Figura 2. Il mutamento dell'opinione pubblica sulla questione della statualità 1990-1995



Fonte: I sondaggi sull'atteggiamento popolare sulla questione della unificazione/indipendenza sono stati condotti da «China Times». Si veda Liu Sheng-ji, *Zong minyi ceyan kan Taiwan minzhong de tongdu yulun zhi bienhua*, [Il mutamento delle opinioni taiwanesi sulla questione della unificazione/indipendenza: uno sguardo ai sondaggi] «Dongya jikan» [«East Asia Quarterly»] vol. 27, n. 4, 1996, pp. 122-149.

La figura 2 mostra l'evoluzione degli orientamenti popolari tra il 1990 e il 1995. Si notano la tendenza alla crescita del sostegno all'indipendenza di Taiwan (dal 4 al 10 per cento, tra il 1990 e il 1996) e una netta flessione del sostegno popolare per l'unificazione (dal 51 al 19 per cento tra il 1990 e il 1995). Allo stesso tempo è anche aumentata significativamente la quota di coloro che preferiscono mantenere le condizioni attuali, dal 28 per cento al 55 per cento (dal 1990 al 1995). Rispetto a quest'ultimo dato, va notato, tut-

tavia, che il significato di «condizioni attuali» non è univoco. Per alcuni questa espressione implica un paese indipendente senza obblighi di riunificazione con la Cina continentale; per altri lo status quo rappresenta una fase temporanea destinata a concludersi con l'unificazione. Ne consegue che le preferenze per lo status quo non indicano chiaramente gli orientamenti verso l'identità statale e si devono considerare come una posizione di compromesso formulata in modo tale da riscuotere la maggior parte dei consensi.

Esiste allora un sondaggio che possa rilevare, almeno in via di approssimazione, l'«identità nazionale» della popolazione, nel senso di «identità di una comunità politica»? Alcune esplorazioni più recenti provano a risolvere il problema con una serie di tre domande interrelate, che mirano a rilevare le opinioni popolari sul corretto modo di definire tre concetti: quello di «compatriota», di «territorio» e di «sovranità». Le tre domande sono: 1) «Lei crede che la nostra gente sia costituita solo dai residenti di Taiwan oppure includa anche gli abitanti della Cina continentale?»; 2) «Lei crede che il territorio del nostro paese sia limitato a Taiwan e alle isole circostanti, oppure includa anche la Cina continentale?»; 3) «Lei ritiene che il futuro di Taiwan possa essere legittimamente deciso esclusivamente dagli abitanti dell'isola, oppure che i cinesi del continente debbano essere consultati?».

Nell'esaminare le risposte, si parte dal presupposto che gli intervistati che tendono a dare risposte a favore della parte taiwanese possiedono un'identità nazionale taiwanese, mentre si attribuisce agli altri un'identità nazionale cinese. I risultati sono riportati nella tabella.

**Percezioni popolari della definizione dei propri compatrioti, del loro territorio e della loro sovranità (%)**

|                    | Popolazione | Territorio | Sovranità |
|--------------------|-------------|------------|-----------|
| Identità taiwanese | 64,4        | 65,0       | 81,2      |
| Identità cinese    | 28,2        | 26,9       | 13,4      |
| Nessuna opinione   | 6,9         | 7,4        | 4,4       |

Fonte: Ctn Poll Center, luglio, 1998.

Come mostra la tabella, circa il 65 per cento degli intervistati si identifica con Taiwan in termini di popolazione e territorio del paese, e meno del 30 per cento si identifica con la Cina. Le opinioni sulla sovranità sono distribuite in modo ancora più netto a favore di Taiwan: per oltre l'80 per cento degli intervistati solo i taiwanesi hanno diritto di decidere il futuro dell'isola (mentre il 13 per cento vuole coinvolgere gli abitanti della Cina

continentale). In definitiva, si può constatare che oltre i due terzi della popolazione di Taiwan hanno sviluppato un chiaro senso di appartenenza al paese insediato sull'isola, mentre tra il 15 e il 30 per cento ancora crede di far parte di un più ampio paese cinese da realizzarsi in futuro.

I dati qui presentati dimostrano come il nostro senso di identità nazionale appaia diverso a seconda degli strumenti di misurazione impiegati. L'elemento di maggior confusione emerge quando definiamo l'identità nazionale in termini di «cinese» e «taiwanese» senza una preliminare spiegazione del significato di queste parole. Con questo tipo di approccio necessariamente si ottiene l'immagine di una società che in larga misura sembra professare un'«identità duplice», anche se non è affatto chiaro come vada interpretato questo dualismo. D'altro lato, se definiamo l'identità nazionale sulla base dell'idea che ciascun individuo si è fatto dei propri compatrioti, del territorio e della sovranità, cioè attraverso criteri civico-politici, allora emerge che la maggioranza della popolazione ha un'idea piuttosto chiara di quale sia la propria nazione. La maggior parte della popolazione non vuole mutare l'attuale status di Taiwan, il che può essere interpretato come una preferenza per l'indipendenza piuttosto che per l'unificazione.

### *Una comunità politica dall'identità frammentata*

La discussione che precede ambisce a fornire un'idea di cosa i taiwanesi dicano e pensino della propria identità nazionale. La complessità della questione deriva dall'ambiguità dei termini «nazione», «identità nazionale» e «cinese». Se si applica la definizione più diffusa di nazione e nazionalismo al caso di Taiwan, si riscontra che la maggior parte dei taiwanesi non si ritiene una nazione distinta da quella cinese, e che il movimento politico guidato dal Pdp non aspira a forgiare una nuova nazione. Quello per cui combattono è la costruzione di un nuovo Stato dotato di proprio potere sovrano e di una chiara demarcazione di territorio e popolazione. Tuttavia, i taiwanesi sono confusi dai molteplici significati dell'«essere cinese». Alcuni pensano che «cinese» significa essere cittadini della Rpc e quindi non si identificano come cinesi a causa della loro avversione per la Cina comunista. Al contrario, molti di coloro che leggono «cinese» come «cittadino della Rc» non hanno difficoltà ad attribuirsi tale etichetta. Altri ancora possono interpretare «cinese» come il possesso di legami culturali o etnici con abitanti attuali o passati della Cina continentale, e quindi attribuiscono al termine il più ampio significato possibile, secondo il quale essi stessi rientrano nella definizione. In questo senso, essere cinesi è compatibile con l'aspirazione alla forma-

zione di un paese nuovo il cui nome non contenga la parola «Cina», come nel caso di Singapore.

Poiché la questione di cui ci si occupa è relativa agli attributi della statualità e al processo di *state building*, invece che alla nazionalità e al *nation building*, sono convinto che sia preferibile utilizzare «identità statale» per descrivere la preoccupazione principale degli abitanti di Taiwan. L'espressione «identità nazionale» può essere usata solo per i pochi nazionalisti che effettivamente sostengono la realizzazione di uno Stato nazione taiwanese (se ambiscono all'indipendenza) o cinese (se si prefiggono l'unificazione). Separando il concetto di «identità statale» da quello di «identità nazionale» possiamo discutere l'«identità taiwanese» in modo più concreto e specifico, evitando l'annoso problema di stabilire se la cultura taiwanese sia o meno parte di quella cinese. Poiché «cinese» è un concetto profondamente ambiguo, la strategia migliore per la spiegazione teorica o lo studio empirico consiste nell'evitarne l'utilizzo come strumento analitico. Per quanto riguarda il termine «taiwanese», è consigliabile interpretarlo come «tutti coloro che sono nati, vivono e lavorano sull'isola», senza cercare di elevare il termine al significato di una nazione con etnia, lingua, costumi e memorie storiche condivise.

Questa definizione restrittiva ci consente di sostenere che Taiwan è una comunità politica con un'identità frammentata. Si tratta di una comunità politica perché, come spiega Anderson, è limitata territorialmente, fisicamente sovrana e immaginata come una profonda fratellanza orizzontale. Eppure la sua identità è frammentata perché vi sono almeno due gruppi che concepiscono il proprio territorio, popolazione e sovranità in modo differente. Più esattamente, circa il 65 per cento della popolazione si identifica come appartenente alla comunità politica di Taiwan, tanto che la si chiami Rc che Rdt, mentre un altro 25 per cento della popolazione si identifica con una comunità politica che include sia Taiwan che la Cina continentale, denominata Rc oppure Rpc. Questo significa che l'identità statale della popolazione è divisa in due, anche se entrambe le correnti si trovano sotto il controllo politico dello stesso Stato. Per questo, definisco Taiwan una «comunità politica dall'identità frammentata».

Inoltre, se alla discussione si aggiunge il fattore ambiguo della nazionalità, scopriamo che Taiwan non è solo una comunità politica con un'identità statale divisa, ma anche una comunità politica con una identità «nazionale» frammentata. Cioè, in aggiunta alla scollatura dell'identità politica, anche l'autopercezione dei taiwanesi in materia di identità nazionale è divisa in due. Circa il 65 per cento dei taiwanesi si ritiene cinese o simultaneamente taiwanese-cinese, mentre solo il 35 per cento si definisce puramente

taiwanese. L'ironia di queste cifre è che le identità politiche e nazionali della popolazione sembrano scontrarsi frontalmente: il rapporto fra le percentuali della coscienza taiwanese rispetto alla coscienza cinese è di 65 a 35 per l'aspetto politico, e di 35 a 65 per l'aspetto della nazionalità. A prescindere da come si voglia spiegare questo fenomeno, Taiwan rappresenta un caso molto particolare di doppia divisione dell'identità.

Quali sono le conseguenze della divisione dell'identità all'interno di una stessa comunità politica? Molti studiosi ritengono che questa situazione sia impossibile, o molto pericolosa, da gestire perché implica una forte instabilità della personalità collettiva del paese. Tuttavia, è illuminante notare la seguente osservazione di Juan Linz e Alfred Stepan:

Molti scritti sul nazionalismo sono incentrati su identità «primordiali» e sul bisogno della popolazione di scegliere fra identità esclusive. La nostra ricerca sulle identità politiche, invece, dimostra due punti. In primo luogo, le identità politiche non sono fisse o «primordiali» nel senso dell'*Oxford English Dictionary* di «esistere fin dall'origine». Sono invece marcatamente mutevoli e socialmente costruite. In secondo luogo, se leader politici nazionalisti (o gli studiosi e gli organizzatori dei censimenti, armati di crude categorizzazioni dicotomiche) non forzano la polarizzazione, molte persone preferiscono definirsi in possesso di identità multiple e complementari. In realtà, insieme al «tetto» politico comune dei diritti di cittadinanza, la capacità umana di avere identità multiple e complementari è uno dei fattori chiave che rende possibile la democrazia negli stati multinazionali<sup>24</sup>.

Una comunità politica dall'identità politica frammentata, quindi, non è poi così innaturale come potrebbe apparire a prima vista. A meno che le diverse identità non siano politicizzate in un conflitto irrevocabile, la coesistenza di identità duplici o multiple può fornire un meccanismo attraverso il quale lo Stato migliora le proprie istituzioni e le proprie politiche, per evitare l'esclusione o lo sfruttamento di quanti non si identificano con l'identità maggioritaria. Poiché la maggior parte dei paesi del mondo (probabilmente fino al 90 per cento) sono comunità multiethniche e multinazionali, è possibile che siano caratterizzate dall'emergere di identità politiche multiple. L'approccio migliore che questi paesi possono adottare è quello di tollerare le domande delle minoranze e di espandere il «tetto politico» dei diritti umani e civili per tutti i cittadini, piuttosto che cercare di imporre un'assimilazione forzata o l'espulsione delle minoranze. Questo suggerimento può apparire ingenuo, ma non è impraticabile. Troppo spesso si nota che l'ostacolo principale ad una politica più umana non risiede tanto nel-

l'impossibilità dell'ideale stesso, quanto nella riluttanza dei leader politici a metterlo in pratica.

Per tornare al caso in esame, rimangono da aggiungere alcune precisazioni sul concetto di identità nazionale di Taiwan. Malgrado alcuni nazionalisti si sforzino di convalidare l'immagine di uno Stato nazione, Taiwan non è una nazione, se per «nazione» intendiamo un popolo che condivide una discendenza etnica, oltre a lingua, tradizioni, religione e interpretazioni storiche. Eppure Taiwan potrebbe essere considerata una «nazione» se con questo termine si intende una comunità politica con l'autorità legittima di risolvere le controversie fra i cittadini e di difendere la sua popolazione dagli attacchi esterni. L'identità nazionale di Taiwan si deve comprendere come «la coscienza di appartenere a quella comunità politica che esiste sull'isola chiamata Taiwan», a prescindere dal nome attuale o futuro della comunità. Di fronte al problema della spaccatura della società sul tema dell'identità politica, la maggioranza (che in questo caso preferisce il mantenimento dello status quo e la sostanziale indipendenza) dovrebbe adottare misure volte a assicurare la minoranza del rispetto dei suoi diritti di cittadinanza. In questo modo anche se i detentori di un'identità minoritaria non si sentiranno parte della comunità, almeno non le saranno ostili. Questa interpretazione della identità nazionale (o meglio, identità statale) di Taiwan non presuppone l'esistenza della nazione o del nazionalismo. Quello che si richiede è una riflessione, improntata alla tolleranza e all'inclusione, sul legame che fonda la nostra comunità politica interna e sulle nostre relazioni con l'esterno.

(traduzione di Carlo Gallo)

#### Note

<sup>1</sup> T.B. Gold, «Taiwan: Still Defying the Odds», in L. Diamond et al. (a cura di), *Consolidating the Third Wave Democracies: Regional Challenges*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1997, pp. 178-80; T. Hong-mao, «Taiwan's Transformation», in *ivi*, p. 155.

<sup>2</sup> Per una trattazione dettagliata del *background* storico menzionato, si veda J.F. Copper, *Taiwan: Nation-State or Province?*, 3 ed., Westview Press, Boulder 1999, pp. 21-52, A.M. Wachman, *Taiwan: National Identity and Democratization*, M.E. Sharpe, Armonk 1994, pp. 91-127 e C. Hughes, *Taiwan and Chinese Nationalism*, Routledge, London 1997, pp. 21-94. Si veda anche L. Tse-han, R.H. Myers, e W. Wou, *A Tragic Beginning: The Taiwan Uprising of February 28, 1947*, Stanford University Press, Stanford 1991, per un'analisi degli eventi del 28 febbraio e C. Yun-han, *Crafting Democracy in Taiwan*, Institute for National Policy Research, Taipei 1992 sul processo di democratizzazione di Taiwan.

<sup>3</sup> A.D. Smith, *National Identity*, University of Nevada Press, Reno 1991, p. 14.

<sup>4</sup> Ivi, p. 39.

<sup>5</sup> B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, 2<sup>nd</sup> ed., Verso, London 1991, pp. 6-7.

<sup>6</sup> Per una discussione sull'origine e la formazione delle nazioni, si veda anche E.J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 18-45; A.D. Smith, «The Nation: Invented, Imagined, Reconstructed?», in M. Ringrose, A.J. Lerner, (a cura di), *Reimagining the Nation*, Open University Press, Buckingham 1993, pp. 15-16; A. Arblaster, *Unity, Identity, Difference: Some Thoughts on National Identity and Social Unity*, «New Community», vol. 21, n. 2, 1995, pp. 197-202; e O. Dahbour, *Introduction: National Identity as a Philosophical Problem*, «Philosophical Forum», vol. 28, n. 1-2, 1996-1997, pp. 11-16.

<sup>7</sup> La distinzione fra gli approcci primordialista e modernista rappresenta certamente una semplificazione della letteratura sul nazionalismo, ma nessuno degli altri approcci ha attirato la stessa attenzione degli studiosi, né risulta rilevante nella stessa misura per questa trattazione. Per ulteriori trattazioni dei diversi approcci al nazionalismo, si vedano J. Breuilly, «Approaches to Nationalism», in G. Balakrishnan (a cura di), *Mapping the Nation*, Verso, London 1996, pp. 149-59, e A.D. Smith, *The Nation in History: Historiographical Debates about Ethnicity and Nationalism*: University Press of New England, Hanover 2000, pp. 27-51.

<sup>8</sup> P. Duara, «De-Constructing the Chinese Nation», in J. Unger (a cura di), *Chinese Nationalism*, M.E. Sharpe, Armonk 1996, p. 32.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 37-38.

<sup>10</sup> E. Gellner, *Nations and Nationalism*, Cornell University Press, Ithaca 1983, p. 1.

<sup>11</sup> B. Parekh, *The Concept of National Identity*, «New Community», vol. 21, n. 2, 1995, p. 255. In un altro passaggio, Parekh afferma che «Il termine nazionale si riferisce sia alla nazione che allo Stato, quindi il dibattito sull'identità nazionale può ruotare intorno all'identità della nazione come a quella dello Stato. Ci si può chiedere che cosa costituisca l'identità di una comunità politica specifica o di uno Stato, e anche in cosa consista la sua identità come nazione o come comunità etnoculturale coesa e cosciente di sé». L'autore successivamente suggerisce l'uso dell'espressione «identità di una comunità politica», che corrisponde a ciò che io chiamo «identità statale». B. Parekh, *Discourses on National Identity*, «Political Studies», n. 42, 1994, p. 501. Idee simili sono anche contenute in A.M. Wachman, *Taiwan*, cit., p. 64.

<sup>12</sup> S. Ming, *Taiwanren 400 nianshi* [Quattrocento Anni di Storia dei Taiwanese], C.A. Pengdao, San Jose 1980.

<sup>13</sup> S. Zheng-feng (a cura di), *Taiwan minzuzhuyi* [Il nazionalismo di Taiwan], Qianwei, Taipei 1994; Idem, *Minzu rentong yu Taiwan dili* [Identità nazionale e l'indipendenza di Taiwan], Qianwei, Taipei 1995, p. 47 e pp. 60-61.

<sup>14</sup> X. Xin-liang, *Xinxing minzu* [Il nuovo popolo], Yuanliu, Taipei 1995, p. 32.

<sup>15</sup> Ivi, p. 187.

<sup>16</sup> A.M. Wachman, *Taiwan*, cit., p. 63.

<sup>17</sup> L. Teng-hui, *Jingying da Taiwan* [Gestire la Grande Taiwan], Yuanliu, Taipei 1995, pp. 181-192; W. Guo-liang, *Zuqun ronghe guayue shiji* [La fusione etnica nel prossimo secolo], Dipartimento dell'informazione, Amministrazione provinciale di Taiwan, Taichung 1996.

<sup>18</sup> W. Xiao-po, *Taiwan qiantu lunji* [Saggi sul futuro di Taiwan], Pamirs, Taipei 1989; Chinese Unification Association, *Tongyi guandien: zhongguo tongyi lienmeng*

*dakewen* [L'opinione per l'unificazione: la posizione dell'Associazione cinese per l'unificazione], Haixia pinglun, Taipei 1993.

<sup>19</sup> J. Yi-Huah, *Ziyoubuyi, minzuzhuyi yu guojiarentong* [Liberalismo, nazionalismo e identità nazionale], Yangzhi, Taipei 1998, pp. 214-22.

<sup>20</sup> L. Zhuo-shui, *Guojia de goutu* [La cornice dello Stato], Qianwei, Taipei 1991, pp. 2-42; Idem, *Wenhua, zhongzu, shijie yu guojia* [Cultura, gruppo etnico, mondo e Stato], Qianwei, Taipei 1992, pp. 89-90 e p. 101; Idem, *Zhanzai lishi de zhuanliedien shang* [Sul perno della storia], Qianwei, Taipei 1995, pp. 13-26.

<sup>21</sup> C. Hong-yuan, «Minguo yilai huaren guojia guannien de yanhua» [L'evoluzione dell'identità nazionale cinese dal 1911], in Institute of Modern History, Academia Sinica (a cura di), *Identity and National Formation: Chinese and Western Experiences in the Modern World*, Institute of Modern History, Academia Sinica, Taipei 1994; C. Yi-shen, «20 shiqi shangbanye zhongguo minzuzhuyi de fazhan» [Lo sviluppo del nazionalismo cinese nella prima metà del Ventesimo secolo], in *Ibid.*; S. Song-qiao, *The Myth of Huangdi (Yellow Emperor) and the Construction of Chinese Nationhood in Late Qing*, «Taiwan: A Radical Quarterly in Social Studies», n. 28, 1997, pp. 1-77.

<sup>22</sup> Per un utile commento sul concetto di «cinese» e altre nozioni ad esso collegate, si veda A.M. Wachman, *Taiwan*, cit., pp. 80-88.

<sup>23</sup> C. Yun-han, L. Jia-long, «Democratization, Cross-Strait Rivalry and the Construction of Taiwanese Identity», saggio presentato alla conferenza sullo sviluppo contemporaneo di Taiwan, co-sponsorizzato dall'Institute for National Policy Research (Taipei) e dal French Research Center for Contemporary China (Hong Kong). Taipei, Taiwan, 16-17 dicembre 1998.

<sup>24</sup> J.J. Linz, A. Stepan, «Toward Consolidated Democracies», in L. Diamond et al. (a cura di), cit.